

MARIO PAGANO

di Giuseppe Brescia

Mario Pagano (Brienza 8 dicembre 1748 – Napoli 29 ottobre 1799, sul patibolo) fu letterato, filosofo e giurista, professore della Università di Bari, Giudice dell'Ammiragliato, incaricato dalla Corte della difesa dei re di Stato. Entrò nella prima grande cospirazione liberale del 1796-1797; si recò alla Repubblica romana, dove ottenne ed esercitò gratuitamente la Cattedra di Diritto Pubblico; riparò nella Repubblica Cisalpina e tornò a Napoli per aderire alla Repubblica Partenopea del 1799. Fu dei venticinque del Governo provvisorio e poi nella Commissione Legislativa. Oltre a varie opere letterarie, tragedie e saggi di Estetica e Filosofia della Storia, si segnalò per la “Legge sull'abolizione dei feudi” ed i “Saggi politici de' principii progressi e decadenza della società”, al cui vertice di “pensiero-azione” resta ancor oggi il “Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana”.

Il suo liberalismo si esalta nella critica del giacobinismo estremo espresso dalla Rivoluzione francese, specialmente con la denuncia dell' “occulto dispotismo sorgente” dalla pena di due anni “imposta senza giurati” (cfr. i “Riformatori napoletani”, a cura di Franco Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 912-914): monito di non perentaria attualità, che arriva fino a noi per l'annoso problema della “responsabilità” del magistrato. Si occupò della tutela dei diritti alla libertà, alla vita e alla proprietà (sulla linea che procede da Locke al Montesquieu), senza però mai cadere nella esaltazione della “anarchia”; nella ricerca del “giusto mezzo” in legislazione ed ermeneutica del diritto.

“La moltitudine, del pari che un solo, - scrive infatti Mario Pagano – mal riesce a proporre la legge. Un solo difficilmente richiama alla mente i lati tutti e le possibili combinazioni che debbono guidare il legislatore in proporre la più generale esatta e chiara forma di legge utile. Per lo contrario, laddove la discussione si fa da gran moltitudine, egli è quasi impossibile che non si abbandoni l'oggetto principale, e il divagamento di molte subalterne ed inutili questioni non faccia traviare dall'essenziale scopo”.

Il grave limite della Costituzione francese del 1799 è così ben centrato. “Ma la pena di due anni di carcere imposta senza l'intervento dei giurati può non leggermente offendere la libertà civile, e preparare lentamente le catene alla nazione. Il sorgente occulto dispotismo può valersi di questa molla per innalzare la macchina fatale, che fulmini gli amici della libertà”. “La libertà – infatti (aggiunge nobilmente il Pagano) - non si conquista che col ferro, e non si mantiene che col coraggio”.

La cospicua importanza del pensiero di Mario Pagano, testimoniata sino al carcere ed alla ghigliottina, consiste nel fatto che, pur essendo partito da educazione e influenza “giacobina”, egli abbia inteso rivederla e temperarla in una forma di “dolce” illuminismo, frutto anche della cultura classica e umanistica e dei richiami al Vico (anche se egli si mostra parzialmente critico verso la di lui “filosofia della storia”), oltre di una personale disposizione alla cultura e magnanimità di pensiero liberale.

Bibliografia essenziale. Franco Venturi, “Riformatori napoletani”, Ricciardi, Milano-Napoli 1962; Benedetto Croce, “La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie Racconti Ricerche” (1887-1896), Loescher, Roma 1897 e Laterza, Bari 1961, pp. 231.232 e passim; “Albo illustrativo della rivoluzione napoletana del 1799”, con Giuseppe Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo, Napoli 1899; “Storia del Regno di Napoli” (1923-24), ed. Adelphi, Milano 1992, pp. 257 e 283-285; Giuseppe Brescia, “Il pensiero politico ed il Progetto di Costituzione di Mario Pagano”, in “Ignazio Ciaia e la Repubblica Napoletana”. Atti del Convegno Nazionale di studi – Fasano 17 e 18 marzo 1899, “Società di Storia Patria per la Puglia”, Bari 1990, pp. 51-59.